Presentato «Raspad», di Michail Belikov un film fra documentario e apologo che ricostruisce l'esplosione della centrale Zavoli: «Il mio viaggio nella città pietrificata»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Il cielo malato sopra Cernobyl

Un minuto e mezzo di tempo, una corsa contro la morte, per non essere sopraffatti dalle radiazioni. I volontari del film del sovietico Michail Belikov, *Raspad*, scalano le macerie del reattore nucleare di Cernobyl per piantarvi sopra la bandiera rossa. Un ultimo grottesco tentativo per annegare nella retorica le menzogne e l'occultamento sulla catastrofe. Il regista racconta il film e la sua «verità».

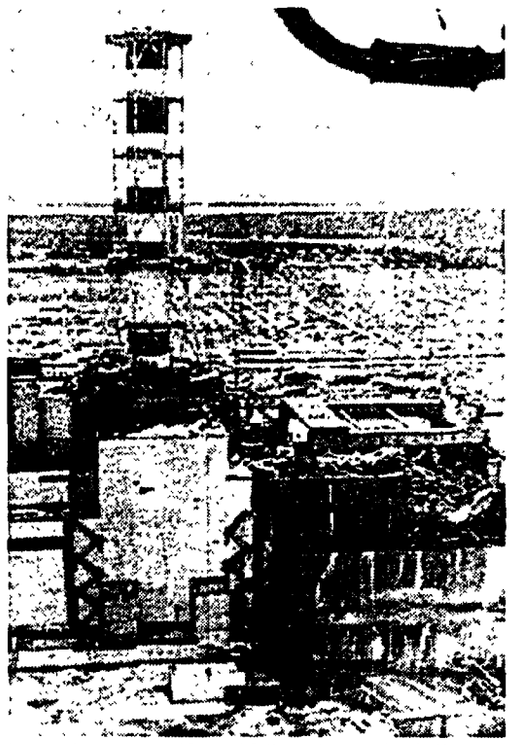
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. È il male il protagonista dei primi film di questa XLVII Mostra del cinema, il «male» come simbolo, come ombra, contrapposta alla luce, il male dei cattivi di *Dick Tracoy*. Il «male di vivere» o «d'amore» che genera la malattia, come nella protagonista de *L'Africana*. E il «male» morale, quello di una decadenza dell'animo umano e della moralità che si «merita» la catastrofe nucleare di Cernobyl nel film sovietico di Michail Belikov, *Raspad*. «Non ci sono alternative – dice sicuro Belikov – la salvezza sta nella rettitudine e nella moralità».

A metà tra il documentario, la ricostruzione e l'apologo, *Raspad* colpisce come uno schiaffo e lascia il segno. Come la catastrofe avvenuta a Cernobyl il 25 aprile del 1986. «In pochi giorni – racconta Belikov – le radiazioni sprigionatesi dal reattore hanno raggiunto i mille chilometri di raggio. Ma è una catastrofe che non è finita nel 1986, e le conseguenze si faranno sentire per molti, moltissimi anni: forse centinaia».

Eppure, quel 25 aprile di quattro anni fa, per tecnici, scienziati, burocrati e direttori di giornali, del film (e non solo) non era successo niente. Unico a non crederci, il giornalista protagonista di *Raspad*, deve lottare a lungo prima di riuscire a raggiungere Cernobyl: contro tutto e tutti, compreso il suo direttore che gli vuole affidare (in pieno marasma, mentre la popolazione di Kiev viene evacuata) un articolo su una gara ciclistica. «Alla base della tragedia di Cernobyl – insiste Belikov – non c'è la disgregazione dell'atomo, ma quella del cuore, delle relazioni umane, una malattia che precede l'evento e spiega anche le dimensioni della catastrofe». È così, nel film, tradimenti e bugie, indifferenze e meschinità corrompono quanto, se non di più, degli atomi impazziti e delle radiazioni. Tutto sembra soccombere e venir meno. «È un problema di fede – spiega Belikov – e cita la sequenza in cui i due innamorati si rivolgono al prete perché li sposi, dopo che sono stati contaminati; ma anche il prete è ormai in fuga, getta la tonaca e si rifiuta di unirli in matrimonio. La più grande tragedia è proprio quando si rifiuta ad un uomo la fede».

Michail Belikov è un uomo piccolo e minuto, ma sembra molto sicuro di sé. Il suo è una sorta di misticismo-ecologico, venato da qualche suggestione profetica. A chi gli chiede se la catastrofe di Cernobyl vada intesa come una punizione divina, risponde citando la Bibbia. E certo, in alcuni momenti, il suo film appare sopra le righe, persino grottesco. Eppure le reazioni, in terra sovietica, di chi ha visto *Raspad*, sono state piuttosto buone. «Ho presentato il film – racconta Belikov – ai cittadini di Cernobyl e la maggior parte della popolazione lo ha ben accolto, anche se non sono mancate pressioni e raccomandazioni di alcuni che pensavano che le immagini del film suscitassero ricordi troppo dolorosi. Ed è curioso, stupefacente – ha aggiunto il regista sovietico – come questi siano proprio i più diretti interessati da quell'incidente e da possibili nuovi incidenti, la stessa popolazione di Cernobyl; anzi c'è quasi una specie di rassegnazione, un adagiarsi su quanto è avvenuto. Ma devo aggiungere che invece la popolazione dell'Ucraina (dove sorge Cernobyl, *ndr*) esige la chiusura definitiva della centrale che oggi, purtroppo, ha ripreso a funzionare. Ci sono diversi movimenti ecologisti, in Ucraina e nel resto del paese, che spingono in questo senso. Oggi però – ha aggiunto Belikov – i rischi sono anche altri. Sono preoccupato per gli ultimi avvenimenti in Medio Oriente, preoccupato per come reagirà l'Italia nei confronti dell'Irak e temo che si faccia prendere dal panico, buttandosi a capofitto in un'impresa pericolosa, confidando troppo in una sorta di "pace atomica"».



Un'immagine del reattore di Cernobyl. Sotto, i protagonisti di «A-Ge-Man»

Canada e Giappone Sette vecchiette e una povera geisha

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Giornata tutta cosmopolita sugli schermi del Lido. *The company of strangers* di Cynthia Scott proviene dal Canada e figura, fuori concorso, nella rassegna ufficiale; mentre *Raspad* (*Catastrofe nucleare*) di Michail Belikov e *A-Ge-Man* di Juzo Itami sono approdati qui, in competizione, rispettivamente dall'Urss e dal Giappone. Tre opere diversissime tutte su questioni, di vivissima attualità. L'opera canadese vanta una intensità di ispirazione, un linguaggio narrativo e una resa interpretativa (le anziane signore chiamate a dar corpo ai vari personaggi non sono attrici professioniste) di straordinaria efficacia e verità poetica.

Il divario discriminante tra *The company of strangers* e le altre opere in questione risale proprio al grumo di affetti, di esperienze, di ricordi sommersi, spesso occultati, propri delle persone anziane e indagati, riscoperti appunto nel film canadese con sguardo limpido, con uno slancio di naturale solidarietà, di civile comprensione.

L'autrice, poco più che cinquantenne, Cynthia Scott è accreditata di un curriculum prestigioso tanto in campo teatrale e televisivo, quanto in quello specificamente cinematografico. Occorrevano una donna, una cineasta di strenua sensibilità e una regista di sicuro mestiere per affrontare quello scorcio narrativo così labile, ma non inconsistente, così delicato, ma mai stucchevole, che si accentra nell'impasto di gesti e di tic, di qualità e di manie, di vividi colori e di patetiche confidenze.

Il valore del film è proprio nei silenzi, negli sguardi eloquentissimi di vecchie signore, di irripetibili personaggi che, forzati dal caso a trascorrere insieme e in condizioni precarie alcuni giorni, fanno affiorare dal passato, dal loro tribolato bagaglio esistenziale, schegge di intelligenza, di *humour*, di volitiva creatività.

È questa la traccia portante dello stesso film. Sette signore la cui età veleggia tra i 70 e gli 80 anni si ritrovano in un viaggio di piacere a bordo di uno scassato autobus per rivisitare la casa di villeggiatura in cui la sentimentale Constance, la più anziana del gruppo, ha trascorso in gioventù giorni felici. Malauguratamente l'autobus si guasta e le sette signore sono costrette a trovare un improvvisato rifugio in abitazioni abbandonate da tempo. Una tra le gitanti, la più ottimista e intraprendente cerca inutilmente di riparare il motore. Ma poi, fallito ogni tentativo, intraprende a piedi una marcia per boschi e acquitrini per portare soccorso alle amiche rimaste ad aspettare prive quasi di cibo e di ogni altra risorsa. È, appunto, nell'arco di tempo tra la partenza e il ritorno, a bordo di un idrovolante, della sagace soccorritrice che si instaura tra le ammirevoli vecchie signore una complicità di sentimenti, di ricordi destinati a rinsaldare indissolubilmente la appassionata, sorridente amicizia di personaggi apparentemente «lasciati da parte» dalla vita, dal mondo e in realtà ricchi, ridondanti di una saggezza, di un senso istintivo della tolleranza. Se si aggiunge poi che *The company of strangers*, pur dislocato in «interni-esterni» decisamente limitati, non subisce mai alcuna caduta di ritmo; che la luminosa fotografia di David de Volpi e le raffinate intrusioni musicali di Marie Bernard si amalgamano sapientemente nel lievitare prezioso del racconto, si avrà abbastanza chiara l'idea precisa dell'innegabile armonia di questo «piccolo grande film».

Venendo ora ai lavori *Raspad* e *A-Ge-Man*, pur partendo le due opere da gravi spunti sociali e politici, entrambe si disuniscono, nel corso della progressione narrativa in tali e tante vicende inessenziali da determinare approdi piuttosto incoerenti con le allettanti premesse iniziali. In breve, *Raspad* offre il destro all'esperto cineasta Belikov per inoltrarsi a fondo nella tragedia immane provocata dal disastro nucleare di Cernobyl, e, ancor più, in quella, allora latente e oggi divampante in Unione Sovietica, del collasso traumatico, desolante di un intero sistema sociale e politico. Il discorso, come si può constatare, è basato sui massimi sistemi, ma la precipitazione di Michail Belikov di infoltire il suo pur generoso lavoro di implicazioni, di trasparenze allusive impaccia e fuorvia, in definitiva, il più razionale, producente sviluppo narrativo. Fino a sfociare in una storia sconcertantemente divagante tra crudo documentarismo e ricorrenti, pretenziose suggestioni psicologiche ed esistenziali.

Analogo discorso va fatto a proposito dell'esperto, eclettico cineasta giapponese Juzo Itami che, in questo suo nuovo *A-Ge-Man* recupera l'angosciosa questione dello stato di grave soggezione della donna nella società giapponese attuale, oltretutto intrisa di consuetudini, di costumi, per quanto arcaici e oppressivi, largamente, cinicamente praticati. Specie e soprattutto da parte dei ceti più facoltosi che – mischiando vicende private, corruzione ad ogni livello, carriera politica – danno prova di una sordità morale di una inclinazione allo sfruttamento di segno quasi patologico. Da Mizoguchi a Oshima su simili tragedie della condizione femminile sono stati realizzati autentici capolavori. Indebito e un po' azzardato ci sembra perciò questo ilare-grottesco apologo con cui l'abile, disinvolto Itami vorrebbe, per una volta ancora, denunciare una inescusabile vergogna del Giappone d'oggi.

Flash dalla laguna

«L'Africana» diventa verde. Dopo le prime proiezioni, al Festival è già polemica. Il film di Margarethe von Trotta *L'Africana*, a causa di un disguido tecnico, è apparso virato in verde sullo schermo della Sala grande del Palazzo del cinema. Il direttore della fotografia dell'*Africana* Tonino Delli Colli era furente. Pare che il guaio sia stato provocato da una lampada piazzata dietro il proiettore che doveva servire ad aumentare l'effetto dei colori «decisi» per *Dick Tracy*. Anche Vittorio Storaro, che ha curato la fotografia del film di Beatty si è unito alla protesta chiedendo una legge che tuteli le condizioni tecniche di proiezione e quindi l'integrità delle opere.

A Gore Vidal premio per la satira politica. Con il libro *Hollywood*, edito in Italia da Bompiani, il presidente della giuria della XLVII Mostra del cinema, Gore Vidal, si è aggiudicato il premio Forte dei Marmi per la satira politica, sezione letteratura. La notizia doveva restare segreta fino alla proclamazione ufficiale dei vincitori, ma Vidal stesso l'ha rivelato alla stampa, commentando così: «A me non daranno certo il Nobel. Mi avevano eletto nel consesso dei duecento immortali, cioè l'Accademia americana: ho rifiutato perché sono già membro del Diner's club. Con questo gesto mi sono assicurato la gloria universale e perpetua che discende su chi vince il premio Forte dei Marmi.»

«Capitan Fracassa» pronto tra un mese. «Se fosse stato pronto – dice Scola – l'avrei presentato con piacere a Venezia.» L'ultimo suo film *Il viaggio di Capitan Fracassa* sarà pronto tra poco più di un mese, ultimata la post-produzione. «Il film si ispira piuttosto vagamente al romanzo francese per bambini, ma è una storia diretta agli adulti. Ripercorre la formazione di un giovane che parte immaturo e, attraverso contatti con la realtà, l'amore, l'amicizia e la guerra, diventa uomo. Un tema che – credo – corrisponde alle esigenze e alle domande di oggi.»

Lite in sala stampa per un sigaro toscano. È stato un sigaro toscano a scatenare una furibonda discussione nella sala stampa affollatissima della XLVII Mostra del Cinema di Venezia. Una giornalista non fumatrice ha protestato con il collega fumatore di sigaro e si è scatenata una furibonda discussione che ha diviso in due partiti la stampa. Nessun vincitore: in sala non c'era il cartello col divieto.

Cinecittà va all'estero. Si chiama *Cinecittà estero* la nuova società formata dall'Ente autonomo gestione cinema con l'intento di promuovere anche sul piano commerciale il cinema italiano all'estero. «*Cinecittà estero* – secondo quanto dichiara il direttore generale Vittorio Giacci – valorizzerà i grandi maestri del nostro cinema con retrospettive, progetti multimediali, mostre, libri e nel contempo farà conoscere le nuove tendenze del cinema italiano: il cinema dei padri e quello dei figli.» Tra i progetti anche una banca dati che raccolga tutte le notizie sulla produzione nazionale. La società è finanziata dal fondo dell'Ente di gestione per il cinema, dal Ministero dello Spettacolo (tre miliardi annui), e da altri ministeri.

Niente pranzo: il «Caffè cinema» è chiuso. Addetti ai lavori e giornalisti che speravano di assaggiare i piatti della cucina regionale veneziana nel tendone del «Caffè cinema» allestito per la Mostra, oggi sono rimasti delusi. Al ristorante, che dovrebbe funzionare dalle 11 del mattino alle 3 di notte sono mancati all'ultimo momento i permessi.

«Fu un pugno nello stomaco, parola di giornalista»

DARIO FORMISANO

ROMA. La cittadina di Prepyat completamente evacuata dopo l'esplosione del quarto blocco di Cernobyl. Gli alberi semidivelti, la vegetazione arancione, le foglie contaminate, da staccare dagli alberi una alla volta e seppelire in uno speciale «cimitero». Le immagini della catastrofe nucleare (la stessa che ha ispirato *Raspad*, il film di Michail Belikov, presentato ieri in concorso nella sezione «Venezia XLVII» della Mostra del cinema) hanno circolato con parsimonia sulle nostre tv. Complice la difficoltà di «catturarle», e l'impossibilità talvolta di attraversare il muro delle mezze verità opposte dalle autorità sovietiche.

Un anno dopo, Sergio Zavoli si recò a Kiev e di lì a poco a ridosso dei luoghi del disastro. Perché?

Da sei mesi non ero più presidente della Rai. Tornavo a fare il giornalista, ma avevo qualche imbarazzo, si trattava in un certo qual modo di ricominciare. Cernobyl fu l'occasione. Piero Di Pasquale stava organizzando un servizio per il *Tg1*, e non esitò a tirarsi indietro, a cedermelo. Arrivai a Kiev un po' come ai vecchi tempi, una troupe ridotta, l'operatore e il montatore di *Tv7*.

Che cosa pensavate di trovare sul luogo del disastro, un anno dopo. Cosa che potesse efficacemente essere raccontato attraverso le immagini?

Non potevamo prevederlo. Ma l'impatto con la centrale fu fortissimo. Lo spettacolo del quarto blocco, ma soprattutto quello che c'era intorno: la foresta pietrificata dalle radiazioni, gli alberi piegati, vetrificati, di un colore rosa che li rendeva quasi di corallo, un corallo trasparente. Ricordo tre fragole, ma sarebbe meglio dire tre escrescenze, turgide, purpurre e lucide, che il responsabile della zona a rischio, ci offrì cogliendole da una serra, per farci vedere come la natura per certi versi avesse risposto all'esplosione impassibile, anzi con straordinaria generosità. Ricordo che mangiammo, esibendo un risolino un po' ebete, quei tre piccoli mostri.

E la gente?

Della gente ci colpì la serietà, il grigiore, quel senso di tragedia ormai radicato. C'erano anche i poliziotti, solleciti, gentili, disposti a farci credere che la tragedia in fondo non aveva che causato una trentina di vittime. La decontaminazione poi era sotto gli occhi di tutti, ciclopica per dimensioni, una trentina di chilometri quadrati completamente scavati, quaranta centimetri di terra portati chissà dove e sostituiti da altri quaranta, i tetti delle case lavati, disinfettati...

Quale sembrò sul posto il comportamento delle autorità?

Le centrali nucleari non potevano essere smantellate pena la catastrofe per tutto il sistema produttivo dello Stato. Mentirono, più spesso usarono mezze bugie. Confortate dall'atteggiamento amichevole degli Usa che forse proprio in quell'occasione inaugurarono la vera distensione. Non fu fatto alcuno sforzo perché la gente potesse partecipare il dramma che lo Stato stava attraversando.

In quei giorni ha temuto per se stesso, per i suoi compagni di viaggio?

Ad un medico mi capitò di chiedere se dal tempo per così dire di esposizione potesse derivarmi qualche danno. Mi chiese quanti anni avessi e, alla mia risposta, mi aggiunse che certamente non sarei morto per Cernobyl. Ma ai più giovani rimasti lo stesso mio tempo in quei trenta chilometri non avrebbe garantito altrettanto.

Di lì a poco però, un camion militare sovietico avrebbe investito la piccola corriera dove lei viaggiava con la troupe. Lei si spezzò una gamba, i nostri giornali ne parlarono, un incidente dal quale non è stato facile riaversi.

Tutto vero, ma ti assicuro fu niente lì per lì rispetto a ciò che avevo provato a Prepyat, quando una sorta di brivido magnetico era corso sulla pelle, mentre dal piccolo geiger usciva una serie indifferente di «bip».

Tanti modi di raccontare il cinema al femminile

Anna, Marta e le altre Il Festival parla di donne

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Donne. In due giorni la Mostra ce ne ha già presentate parecchie, di tutte le età, dalla ventenne di *La discrète* alle settantenni di *The Company of Strangers*, passando ovviamente per le quarantenni di *L'africana*. Cosa le unisce, cosa le divide? Di solito sono «pezzi», questi, che si fanno alla fine dei festival, quando si cerca di individuare filoni, personaggi ritornanti, sensibilità affini. Noi, invece, ci proviamo oggi, forse perché turbati, catturati, incuriositi dalle «tracce di vita amorosa» che queste donne così diverse l'una dall'altra lasciano trasparire dai loro discorsi.

Non è, ovviamente, un problema di graduatorie. Un regista, soprattutto se è donna, racconta le donne che vuole, partendo da esperienze personali o da impellenze emotive; ma è lecito chiederle di non rivolgersi solo alle donne? È un po' il limite di *L'africana*, ancora un «teorema», pur nella diversità dello stile e nel finale più leggero, chiuso in se stesso. L'Anna e la Marta della von Trotta sembrano personaggi creati apposta per dire una cosa, non si capisce bene cosa: forse la natura del tradimento, la forza dell'amicizia come variazione dell'amore, il piacere sottile del non scegliere, l'irrazionalità di un legame dal quale non vuoi liberarti. Temi importanti, che restano come sospesi (e fino a qui non c'è niente di male), ma anche lontani, freddamente esposti, appunto perché quelle due donne – la fragile e l'orgogliosa – sono maschere, non vanno oltre ciò che dicono.

Proprio il contrario delle sette vegliarde di *The Company of Strangers* della canadese Cynthia Scott (ne parla qui accanto Sauro Borelli), sperdute nelle campagne del Quebec per via di un guasto all'autobus e costrette a reinventare la propria vita. Sette storie di donne «raccolte» dalla Scott stando miracolosamente in equilibrio tra confessione autobiografica e messa in scena, tra sincerità e finzione. Un aprirsi alla cinepresa che arriva diritto al cuore. Ci si diverte e ci si commuove di fronte agli imbarazzi sessuali o alle tenere-agre rivelazioni (la lesbica che s'è tenuta dentro per anni il segreto, l'indiana Mohawk che vorrebbe innamorarsi di nuovo, la donna di città che non vuol togliersi la parrucca), e ci si scopre a saperne molto di più sulle donne, su queste vite «normali» e insime «eccezionali» ciascuna delle quali meriterebbe un piccolo film a sé.

E in fondo capita qualcosa del genere anche vedendo la Catherine di *La discrète*. All'inizio del film, noi pubblico proviamo per questa ragazza brittina e insapore esattamente ciò che prova il suo Don Giovanni. Ma basta concedersi il tempo di scoprirla e la situazione si rovescia. Mai fidarsi della prima impressione. Con buona pace di Zucchero e delle sue «donne in cerca di guai» (o «al telefono che non suona mai»). □ *Mi.An.*

Per la Settimana della critica «La discrète» di Christian Vincent

«Ti amo ma non sei il mio tipo» Diario di una seduzione pericolosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Occhi puntati sulla Settimana della critica, la sezione «parallela» autogestita direttamente dal Sindacato. Sono opere prime o seconde che intrattengono un'amabile rivalità con la Mostra vera e propria, in un gioco delle parti volentieri accettato dallo stesso Biraghi. Ma poi quel che conta è la qualità, e l'inizio della Settimana, da questo punto di vista, non poteva essere più promettente. *La discrète*, del francese Christian Vincent, è una commedia sentimentale leggera e ben scritta che si inserisce piacevolmente in quel cinema della chiacchiera che ha (o aveva) in Rohmer l'esponente più fine. Se il modello è chiaro, lo sviluppo prende però quasi subito altre strade, trovando un equilibrio più realistico tra citazione colta e esperienza di vita, tra gioco intellettuale e risvolto amoroso.

Antoine è stato appena mollato dalla ricca fidanzata. La maniera di vendicarsi del sesso femminile gliela offre il suo editore: perché non scrivere un diario («un journal intime») raccontando la seduzione, la consumazione e l'abbandono di una fanciulla rimorchiata a caso? Antoine la vuole bella, ma anche se sarà bruttina, poco importa: non è amore, è un raggiro, con una buona dose di perfidia narcisistica degna del Laclos delle *Relazioni pericolose*. La vittima viene individuata in una fanciulla, Catherine, che Antoine corteggia con elegante distacco, citandole Restif de la Bretonne e Tristan Bernard, a ribadire costantemente la differenza intellettuale. Antoine è un dandy invaghito di sé e delle menzogne che dice; Catherine ha un rapporto diretto con la parola, anche quando si lascia andare a confidenze più intime. Ma l'editore non ha fatto i conti con quella piccola cosa che si chiama amore: in una scintilla che si accende per caso, complice un vestito scollato o un cockail più alcolico, o magari un attimo di sincerità.

Finisce male *La discrète* (il titolo viene dal minuscolo pezzo di taffetà che le donne di un tempo usavano apporre sul viso per coprire un brufolo), con una lettera d'addio semplice ed essenziale; proprio il contrario dell'instancabile logorrea di Antoine, il quale forse, nel dolore della perdita, ha imparato la lezione.

Si sorride vedendo questa commedia che il regista trentacinquenne definisce così: «La storia di un uomo che si innamora di una donna che, a priori, non sarebbe il suo tipo». E aggiunge subito dopo: «Ovviamente la parola gioca un ruolo importantissimo. Esagerando un po', si potrebbe dire dei personaggi che provano una soddisfazione maggiore nel raccontare il loro piacere piuttosto che nel viverlo. Per questo la parola ha un ruolo ambiguo, c'è contemporaneamente fascinazione e diffidenza verso la cosa detta».

Film a suo modo classico, dove però la costante sovraeccitazione di un certo cinema francese si converte in uno sguardo più toccante sui temi della seduzione, svelando una conoscenza profonda dei meccanismi sentimentali e una notevole sapienza narrativa, soprattutto nell'amalgama tra cattiveria di certe annotazioni e progressione dell'innamoramento.

Certo, Christian Vincent ha avuto fortuna nel trovare in Fabrice Luchini e Judith Henri due interpreti così mobili ed espressivi: il primo odioso e supponente finché non capitola, la seconda proprietaria di una strana e fiera bellezza che si rivela un po' alla volta («Quando guardiamo qualcuno, di lui non vediamo che la metà»). Si esce dalla proiezione vergognandosi un po' di essere uomini e magari riflettendo sulla frase che Antoine dice alla fioraia: «Le donne sono più pragmatiche di noi. Sanno che non esiste l'amore, ma solo prove d'amore».